



20-21-22 ottobre 2005

**FORUM
INTERNAZIONALE
“GLI IMPIANTI
SPORTIVI”**

programmazione, progettazione, costruzione, gestione

Sessione “I Giochi Olimpici: nuove prospettive
per l’architettura moderna”

**ESPERIENZE DI PROGETTAZIONE
PALASPORT OLIMPICO**

Arch. Pier Paolo Maggiora, progettista e Direttore dei Lavori
Palasport Olimpico

L'occasione per riflettere sul significato e sul destino di un'opera per un grande evento quale un'Olimpiade è stata per me la partecipazione al concorso di architettura per il Palahockey.

Ciò che più mi colpì allora, nella lettura del bando, fu la constatazione della mancanza di un masterplan generale di riferimento per il postolimpiadi rispetto al quale avrebbero dovuto essere definiti, fra gli altri, anche gli usi futuri di quella struttura così rilevante, se non altro per gli investimenti che avrebbe comportato: si richiedeva un impianto geometricamente rigido (campo di gioco 30x60 metri, tribune per 12.500 spettatori), da adattare nell'uso postolimpico ad usi che i concorrenti avrebbero genericamente potuto indicare, e ciò a fronte delle urgenze e delle aspettative di una città così problematica e lacerata come Torino.

Torino avrebbe dovuto evitare l'errore, tragico e comune al tempo stesso in occasioni di questo tipo, di dotarsi di strutture sostanzialmente inutili e ingombranti una volta concluso l'evento straordinario e il pericolo di doversi un giorno trovare a fare i conti con opere faraoniche o, se preferite, con cattedrali nel deserto.

Risultò pertanto evidente che se realmente quell'obiettivo si voleva conseguire era necessaria, in una qualche misura, una sorta di opera di supplenza da parte del progettista, addossandosi egli stesso un compito non strettamente disciplinare: individuare con precisione per l'oggetto una funzione per la città successiva all'uso olimpico.

In quello stesso periodo era stato definito di concerto dalle diverse istituzioni come scelta prioritaria per la città il potenziamento forte del suo uso turistico in quanto volano economico non secondario di sviluppo e di ulteriore opportunità di crescita: in particolare favorendo quel turismo mirato e consapevole originato dalla grande convegnoistica, dalle grandi manifestazioni, dai grandi eventi musicali concertistici e sportivi, che armonicamente ben si lega alla ormai già ben riconosciuta alta qualità enogastronomica regionale, oltretutto ad una inattesa altrettanto alta qualità storica e urbana (questa sì assai meno conosciuta).

L'occasione offerta dalla struttura olimpica per l'hockey diventò quindi l'occasione per pensare di dotare Torino di un luogo di eccellenza per favorire i grandi avvenimenti nella prospettiva della sua conversione turistica: da qui il progetto per il Palazzo dell'Hockey da adattare ad usi futuri proposto dal bando mutò radicalmente rotta e diventò per noi il progetto per la Fabbrica degli Avvenimenti, che avrebbe fra le altre anche ospitato – per un breve periodo della sua esistenza, sul nascere - la manifestazione olimpica dell'hockey.

Ma già fin dall'inizio avrebbe potuto accogliere, in configurazioni (fisiche, spaziali, funzionali) completamente diverse anche fra loro e in raccordo con l'attiguo Stadio, la cerimonia più rigida e protocollare dell'inaugurazione e quella più libera e informale della festa di chiusura dei Giochi stessi.

A partire da quel momento e dal suo straordinario lancio mediatico, in forza della naturale onda di risonanza determinata dall'avvenimento olimpico, la Fabbrica avrebbe dovuto assolvere la sua funzione di nuovo non secondario motore dello sviluppo anche economico della città nella prospettiva indicata grazie alla sua naturale capacità di accogliere e di esaltare grandi eventi e grandi manifestazioni (convegnistiche, musicali, sportive, circensi, ecc.) da 5.000 a oltre 15.000 partecipanti in condizioni funzionali, spaziali, acustiche, visive, illuminotecniche, di sicurezza sempre ottimali.

Con questo Torino si sarebbe collocata con forza e di diritto nella ristrettissima cerchia delle città dotate di strutture capaci di accogliere le grandi convention fino a 15.000 posti (come Chicago e New Orleans) e le grandi manifestazioni al coperto in termini di flessibilità reale: ciò che le avrebbe assicurato un ruolo di assoluto rilievo nel quadro del grande mercato dei flussi turistici ad elevato contenuto economico.

Ciò comportò la definizione di un progetto che doveva prevedere la possibilità di determinare aree dedicate all'evento (area che nel caso dell'hockey era fissa: 30x60 metri) in termini di campi variabili, dal più piccolo (per la boxe: 11x11 metri) ai più ampi (per l'atletica indoor: 60x120 metri, e per le convention e le parate: 60x160 metri): una flessibilità che alla fine si è definita all'interno di un

campo di variabilità relativo alle aree in gioco e alla ottimizzazione delle visibilità compreso fra 1 e 80!

Ma tutto l'organismo doveva essere coinvolto in questa definizione preventiva di flessibilità: si dovette perciò definire un vero e proprio sistema di flessibilità a priori determinato, tra gli altri elementi, da pavimenti e tribune mobili, tribune retrattili, sistemi acustici e illuminotecnici orientabili, variabili di sicurezza in funzione dei diversi assetti.

Tutto ciò nella prospettiva obbligatoria – per conseguire gli obiettivi generali, i risultati economici, le ottimizzazioni di gestione – di poter utilizzare la Fabbrica in configurazioni diverse per almeno 200 giorni l'anno.

Anche soltanto alla luce di queste prime sommarie considerazioni si può intuire facilmente che se non si fosse pensato preventivamente alla destinazione finale (la grande flessibilità insita nello stesso concetto di Fabbrica degli Avvenimenti) e non si fosse progettato da subito e con esattezza in funzione di essa, si sarebbe realizzato l'ennesimo oggetto celebrativo dedicato ad una manifestazione specifica, in questo caso l'hockey, con una capacità in realtà solo apparente di adattamento a generici usi futuri.

Di fatto una nuova cattedrale nel deserto si sarebbe aggiunta al lungo corollario degli oggetti generati dai cosiddetti grandi eventi.

Se è vero, come è vero, che esiste un'etica nel progetto, è altrettanto vero che le opere legate ai grandi eventi eccezionali – e questa è la lezione che deriva da quella esperienza – vanno progettate per l'uso più utile che nel futuro una comunità auspica e propone a se stessa, pensando all'utilizzo per l'occasione eccezionale come puro incidente, come semplice momento di allestimento volto a risolvere con dignità quelle funzioni e quegli obblighi che il programma dello stesso grande evento impone.

Sotto il profilo più puntualmente compositivo – urbanistico e architettonico - il Nuovo Palahockey pone innanzitutto un problema di ridefinizione dello scenario

spaziale urbano nel passaggio di questa parte della città dalla conformazione conseguente ai Mondiali del '34 a quella per le Olimpiadi del 2006.

Attori di questa trasformazione, unitamente al nuovo Palahockey, sono la Torre Maratona, lo Stadio e i Giardini delle Olimpiadi, il nuovo sistema ambientale conseguente all'annullamento della cesura, spaziale e funzionale, di corso Sebastopoli e Piazza d'Armi.

Se i protagonisti della scena immaginata nel '34 erano i volumi (la Torre ritta sul confine di corso Sebastopoli e lo Stadio) chiaramente perimetrati e isolati nella loro ieraticità dalla teoria delle biglietterie che punteggiavano la cinta muraria di confine, nel 2006 il protagonista diventa lo spazio, ovvero il nuovo grande spazio urbano al cui interno giocano il loro ruolo di primattori i volumi della Torre (che, da periferica che era, passa al centro del nuovo sistema aperto, affacciandosi proprio sui Giardini delle Olimpiadi e sottolineando questa nuova continuità con il grande spazio rinnovato antistante attraverso il nastro d'acqua nel quale si rispecchia), del vecchio Stadio (grande testimonianza del passato, restaurato e rifunzionalizzato secondo le esigenze dei tempi), del Nuovo Palahockey (con la sua connotazione polifunzionale adatta ad accogliere e a rappresentare la leggerezza, la flessibilità, il cambiamento propri dei tempi della nostra società contemporanea) e l'ampia spianata dei Giardini delle Olimpiadi (totalmente ridisegnata per accompagnare organicamente e per sottolineare l'eccezionalità della rinnovata metamorfosi urbana).

La metrica è determinata a partire dalle preesistenze: l'elemento emergente rimane la Torre nella sua indiscussa aspirazione al protagonismo verticale, il vecchio Stadio definisce la linea limite dell'orizzonte costruito (15 metri) al quale si adegua l'impianto volumetrico del Nuovo Palahockey: vecchio e nuovo attore recitano alla stessa altezza.

La forma tondeggiante e sorda (il cemento) dello Stadio acquista nuova vitalità dialettizzandosi con lo squillante (l'inossidabile) e rigoroso parallelepipedo cartesiano, una sorta, quest'ultimo, di fabbrica degli avvenimenti realmente progettata per una pressochè infinita potenzialità d'uso futura (ghiaccio, sport indoor, concerti, spettacoli, conventions, congressi, manifestazioni, grandi eventi,

parate, show, raduni religiosi, ecc.), di grande duttilità e di economica gestione con il suo sperimentato corredo tecnologico di facile manutenzione (tribune mobili, carrelli di trascinamento, impalcato mobile e altre tribune retrattili) già perfettamente predisposto all'interno del volume: un motore perfettamente funzionante. Come nell'auto solo il motore nascosto nel ventre della carrozzeria è capace di rendere quell'oggetto, attraverso il movimento, fatto esteticamente compiuto, così solo la reale integrazione – la contemporaneità – di forma, funzioni e corredo tecnologico (il motore, perfettamente facilmente economicamente funzionante) rendono il Palahockey capace di rappresentare ed essere nella realtà una nuova incessante "fabbrica degli avvenimenti", uno strumento sempre pronto per contenere gli eventi che la comunità vorrà accogliere e che ad essa saranno proposti.

Credits Palahockey

Progetto: Arata Isozaki, Pier Paolo Maggiora

Coordinamento progettuale: Arch. Andrea Maffei (Arata Isozaki & Associates Co. Ltd)
Arch. Francesco Gioja Ferini Strambi (ArchA S.p.A.)

Sviluppi progettuali architettonici: Arata Isozaki & Associates Co. Ltd
ArchA S.p.A.

Sviluppi progettuali ingegneristici: ARUP
Ing. Gabriele del Mese, ing. John J. Hammill,
ing. Raymond Quinn, ing. Paul Robert Sloman